

A. LAMACCHIA, *Edith Stein. Filosofia e senso dell'essere*, Ecumenica, Bari 1989. Un vol. di pp. 116.

La ricerca si sofferma soprattutto sull'itinerario fenomenologico della Stein con particolare attenzione alla « ricerca essenziale », in forza della quale la pensatrice carmelitana analizza e rigorizza il legame tra essere finito ed Essere eterno, rilevando nel finito stesso la rivelazione di un senso eterno.

« Nelle essenze » — scrive Lamacchia — « si riflettono le *essenzialità* espressione del *Logos divino*, ove solo trova fondamento ultimo ed efficiente l'attesa unitaria del conoscere umano. Con ciò non acquisiamo delle essenzialità una conoscenza superiore o la determinazione intrinseca della cosa, ma pure comprendiamo perché non siano comprensibili, e che le assenze divine sono per noi coperte dal velo del mistero » (p. 86).

Infatti afferma la Stein nell'opera *Essere finito ed Essere eterno*, ultimata nel 1936 ma, per le leggi razziali naziste, rimasta in bozze fino al 1951: « Noi le comprendiamo e tuttavia non le comprendiamo interamente, ci avviciniamo solo ad esse; non possiamo respingerle perché solo con il loro aiuto possiamo conoscere in parte le cose. Quei prototipi sono coperti dal velo del mistero che ci nasconde tutto ciò che è divino, pur facendocelo in un certo senso intuire ».

(B. Belletti)

G. CUNICO, *Critica e ragione utopica. A confronto con Habermas e Bloch*, Marietti, Casale Monferrato 1988. Un vol. di pp. 344.

Il tema dell'utopia è al centro di questa interessante ricerca del Cunico. La prospettiva di Habermas è giudicata insoddisfacente non perché troppo « utopica », ma perché la sua « utopia » non è abbastanza radicale, « perché non è in grado di inserire l'intuizione dell'idea dialogica in un adeguato orizzonte di senso possibile e rispondente all'intuizionalità profonda del cono-

scere e dell'agire » (p. 37). La prospettiva habermasiana rimane insoddisfacente, d'altra parte, non perché troppo « razionalistica », ma perché « non penetra fino alle domande che mettono in crisi (e insieme possono rifondare in modo nuovo) la razionalità stessa cioè sul piano non metodologico, ma autenticamente « ontologico » (ibid.).

Per quanto concerne Bloch, l'A. si sforza di chiarire in che senso si possa parlare in lui di una fondazione ontologica del senso. Il senso non può essere solo il risultato delle azioni umane, ma deve emergere attraverso esse dal fondo dell'essere. Questa fondazione apre alla filosofia utopica lo spazio del possibile e la prospettiva di una « direzione centrale », « in modo tale da dover essere precisata e sempre nuovamente confermata nel suo contenuto dall'ulteriore sviluppo della filosofia utopica » (pp. 285-286). « La fondazione ontologica della filosofia utopica appare in questa luce come un postulato di senso possibile, che si legittima ultimamente solo come domanda mantenuta aperta dall'agire e dall'esistere stesso » (p. 286).

La proposta di un « ritorno » a Bloch ha nel Cunico il senso di una riconsiderazione del nucleo ontologico della sua filosofia utopica, che sembra al Cunico decisamente superiore, e più attuale, rispetto al ricostruttivismo formalistico in cui ha cercato riparo il pensiero (originariamente utopico) della « teoria critica ».

L'A. non si limita a un confronto formale fra le due prospettive esaminate ma le fa interagire, soprattutto per misurare quanto l'ontologia blochiana sia in grado di rispondere alle esigenze avanzate da Habermas. La visione blochiana « deve fare i conti con le esigenze e le acquisizioni che si vedono emergere nel confronto con Habermas » (p. 38).

(A. Babolin)

L. MESSINESE, *Pensiero e trascendenza. La disputa Carlini-Olgiati del 1931-1933*, Quattroventi, Urbino 1990. Un vol. di pp. 154

In questa interessante rievocazione storico-teoretica, condotta con molta precisio-